

AIO

Anna Di Veroli

**L'Unità d'Italia negli scrittori siciliani
dall'Ottocento a oggi**

Interpretazioni e narrazioni



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-6261-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: agosto 2013

Indice

- 7 *Introduzione*
- 13 **Capitolo I**
Il Risorgimento. La storia, la politica la società e la cultura
- 1.1. Il Risorgimento: cenni storici, 13 – 1.2. La storiografia del Risorgimento, 24 – 1.3. Il ruolo dei fattori economici nell'ambito del processo risorgimentale, 39 – 1.4. La cultura del Risorgimento, 45 – 1.5. I valori romantici nel Risorgimento, 52 – 1.6. Il discorso nazional-patriottico nella letteratura del Risorgimento, 57.
- 69 **Capitolo II**
L'unificazione nazionale nella narrazione degli autori siciliani
- 2.1. La Sicilia del Risorgimento: speranza e disillusione, 69 – 2.2. L'arte di Verga, 75 – 2.3. Dai romanzi alle novelle: il Risorgimento di Giovanni Verga, 82 – 2.4. De Roberto, Pirandello e Lampedusa: il romanzo antistorico, 98 – 2.5. De Roberto. La delusione storica nel ciclo della famiglia Uzeda, 111 – 2.6. *I vecchi e i giovani* di Pirandello: un'apertura verso il futuro, 131 – 2.7. *Il Gattopardo*: un romanzo di autoformazione, 143 – 2.8. *Il quarantotto* di Sciascia: l'indagine storica, 159 – 2.9. La vena sarcastica e ironica nell'impegno civile di Camilleri, 168.
- 189 *Conclusioni*

195 *Bibliografia*

Opere, 195 – Scritti su Verga, 196 – Scritti su De Roberto, 197 – Scritti su Pirandello, 197 – Scritti su G. Tomasi di Lampedusa, 198 – Scritti su Sciascia, 199 – Scritti e articoli su Camilleri, 200 – Scritti storici, 201 – Scritti di critica letteraria, 203

Introduzione

Questo lavoro di ricerca si propone di tracciare una linea interpretativa dei romanzi e delle novelle, pubblicati tra il 1881 ad oggi, di autori siciliani che hanno trattato della questione risorgimentale all'indomani dell'unificazione d'Italia.

Il termine Risorgimento assunse tra gli anni Sessanta e Novanta dell'Ottocento un significato ambiguo: esso non era finito con la proclamazione ufficiale della nascita dello Stato italiano né tantomeno l'unificazione aveva portato a compimento il destino della nazione.

C'erano ancora degli oppressi: il popolo, le donne, i democratici sconfitti; in realtà l'Italia era tutt'altro che costituita, erano cioè scomparsi i nemici esterni ma essi erano stati sostituiti da nuovi "tiranni", i moderati, che impedivano la reale pacificazione del Paese.

La nazione reale dunque si identificava con la plebe oppressa, con il popolo tradito, con una élite desiderosa soltanto di mantenere il suo status, e in particolar modo al Sud, negli anni immediatamente seguenti all'Unità, si riflesse quella stessa atmosfera di sofferenza e di speranza che aveva caratterizzato il cinquantennio risorgimentale.

Partendo dal dato storico e culturale per cui il Romanticismo e il Risorgimento costituiscono un binomio inscindibile e che, il Romanticismo fu essenzialmente la cultura letteraria di quella classe borghese emergente che aspirava all'unità d'Italia attraverso la lotta per l'indipendenza

interpretata come un fatto politico, morale e letterario, è stato possibile affermare che la letteratura romantica italiana dell'Ottocento, escludendo nomi come Foscolo, Manzoni, Leopardi, non aveva prodotto opere importanti e la ragione di ciò deve essere ricercata nel fatto che il Romanticismo in Italia era diventato uno strumento letterario e culturale attraverso cui portare avanti una battaglia politica e civile, quella risorgimentale, da qui l'insistenza, in opere di prosa e di poesia, su temi patriottici, nazionali e di propaganda.

Dopo il Risorgimento cominciò invece la vera riflessione critica e letteraria degli scrittori che si impegnarono a rispondere a domande quali: che cosa era stato in realtà il Risorgimento? Qual era stata l'eredità lasciata da questo momento storico?

La delusione e il disincanto opposti alle nuove spinte falsamente innovatrici della storia, rappresentano la cifra in cui ci si imbatte ripercorrendo le tappe della letteratura siciliana, dalla fine del Settecento al Novecento. Nel saggio di Sciascia, la «sicilianità» viene intesa come il *trait d'union* comune della produzione degli autori siciliani, dai veristi fino ad oggi a tal punto che si può parlare di «sicilianità letteraria», vale a dire di «presenza nell'opera di quei dati e di quelle componenti che si ritengono specifici della sensibilità e del modo di essere siciliani» (Sciascia, 1994).

I letterati siciliani mostrano di sentire con particolare drammaticità la situazione della nuova realtà nazionale, la Sicilia infatti presentava un grave stato di arretratezza che non permise mai il passaggio definitivo dall'arcaismo alla modernità. Tale ritardo comprendeva anche le attività di scrittura e lettura, a causa di un elevato grado di analfabetizzazione che si era possibile registrare nell'isola e in generale in tutto il meridione, e proprio nei primi decenni

dopo l'Unità gli scrittori portarono avanti un'operazione culturale importante che riguardò il "trapianto" del romanzo, genere letterario tipico della civiltà borghese e già diffuso a Nord da circa mezzo secolo, nella propria terra.

Verso Milano, infatti, migrano questi letterati per venire a contatto con una società urbana più dinamica e industriale e per poter poi rifondare le istituzioni letterarie del Mezzogiorno dando loro un ordine persino più moderno rispetto a quelle del Nord, tale fu il programma dei narratori veristi, dai padri, Verga a Capuana, a De Roberto, appartenente alla generazione successiva.

Dall'esperienza verista deriva l'impegno a interpretare, attraverso soluzioni tecniche originali, le tensioni di una società in bilico tra vecchio e nuovo nel tentativo di cooperare ad un'impresa di riforma sociale e culturale che allo stesso tempo cedeva di fronte alla perdita di qualsiasi illusione rispetto a questa possibilità: la Sicilia e in generale il Mezzogiorno pagavano il prezzo dello sviluppo e del progresso del Nord.

Su questa conclusione sconsolata, narrata secondo le leggi spietate di un determinismo positivista, cala il sipario dell'attività letteraria di Verga come di De Roberto, ma la stessa valutazione negativa continuerà a sopravvivere anche nelle opere degli scrittori successivi: da Lampedusa a Pirandello a Sciascia fino a Camilleri: i letterati siciliani del Novecento convergeranno nella definizione della stessa immagine della loro terra, un luogo in cui nessun mutamento e nessuno sviluppo paiono possibili, affrontando la tematica con l'arma dell'ironia che aiuta a fissare lo sguardo, in modo da non esserne travolti, sulla negatività del reale attraverso una sua analisi quasi divertita e derisoria.

La vocazione etico-civile della narrativa siciliana dall'Unità ad oggi è lo sfondo su cui si stagliano i romanzi di

De Roberto, Pirandello e Lampedusa dedicati al racconto della vittoria ma allo stesso tempo del fallimento del processo di unificazione nella realtà siciliana, questa letteratura infatti ci porta a considerare la delusione del popolo siciliano speranzoso, o illuso che il momento storico che stava vivendo, potesse cambiare la propria condizione.

Comune a queste narrazioni è l'attenzione a ricostruire gli avvenimenti attraverso la ricognizione di documenti, di dati reali che fanno da cornice a storie e personaggi anche inventati per ricreare una società, un ambiente, quello del Sud, sulla base di precisi riferimenti storici.

Negli scrittori che si è scelto di analizzare prevale la volontà di parlare di fatti relativamente recenti rispetto alle loro esistenze, e il desiderio di raccontare secondo un punto di vista senza dubbio polemico e negativo, questo il tratto che, oltre alla comune origine siciliana, lega le loro narrazioni, la visione del fallimento di una classe sociale, quella borghese e dell'immobilismo di un mondo.

Oltre alla persistenza di una riflessione sull'idea di un Risorgimento fallito o meglio tradito da ingannevoli aspettative, questi scrittori sono legati anche dalla stessa esperienza di allontanamento dalla Sicilia per periodi brevi o lunghi, alla ricerca di una qualche integrazione culturale, mancata, con gli ambienti culturali della città, Roma o Milano, che coincisero con le fasi più produttive e più creative da un punto di vista letterario.

L'attenzione alla ricostruzione degli avvenimenti attraverso la ricerca di documenti e in alcuni casi lo scavo nella memoria e nei ricordi dei fatti personali e familiari, pare unire la scelta narrativa degli autori presi in esame nel presente lavoro, romanzi, racconti, novelle sono i generi prescelti per narrare di ambienti, personaggi, vicende, inventati ma incorniciati da dati storici e documenti uffi-

ciali attraverso cui ricostruire e comprendere la società siciliana.

Una realtà, quella dell'isola, che fu descritta nelle opere del passato e conosciuta da un ristretto pubblico di lettori, un pubblico per la gran parte borghese che non accolse in modo sempre favorevole le opere che, troppo polemiche nei confronti del fallimento sociale e privato della classe borghese, mal si conciliavano con il clima ideologico dei tempi; una realtà che è stata raccontata, nei casi letterari moderni o contemporanei, per la necessità di fare i conti con un passato recente e per un bisogno di rintracciare le ragioni che hanno condotto ad un'unità politica ed istituzionale che non ha tenuto conto delle differenze tra Nord e Sud ma che piuttosto ha segnato un solco più profondo tra i due territori, acuendone le disparità.

Le somiglianze tra le opere di questi scrittori non riguardano solo la tematica affrontata e il punto di vista critico adottato, ma si allargano anche alla scelta stilistica e linguistica operata che ha prodotto e sviluppato un canone, quello del realismo, impresso in una scrittura dai toni ironici, taglienti, spesso beffardi fortemente connotata sul piano espressivo, per cui si parla di vera e propria "invenzione" di uno stile che per il forte sperimentalismo linguistico, a cui gli scrittori siciliani, da Verga in poi, ciascuno rielaborando in modo personale i moduli linguistici, diedero inizio, fonda la sua novità e la sua originalità sull'impasto equilibrato e innovativo tra lingua italiana e dialetto siciliano e che, mettendo a confronto realtà linguistiche divise mostrano espressamente le incoerenze del mondo siciliano, anche se tuttavia fanno emergere realmente le incoerenze di una società intera, quella italiana all'alba della sua nuova vita come una nazione unita.

Il Risorgimento

La storia, la politica la società e la cultura

I.1. Il Risorgimento: cenni storici

Nella prima metà dell'Ottocento, l'Italia, come molti altri paesi d'Europa quali la Polonia, l'Irlanda, la Grecia e l'Ungheria, conobbe un processo di riscoperta e rivendicazione della propria identità nazionale che avrebbe portato nel giro di qualche decennio alla conquista dell'indipendenza e che venne definito dagli storici col nome di Risorgimento per sottolinearne il carattere di rinascita culturale e politica e di riscatto da una condizione di subordinazione a sovranità straniere.

Per la verità, l'Italia non aveva mai conosciuto l'esperienza di uno Stato unitario, anche se uno Stato italiano, una nazione italiana come comunità linguistica, culturale, religiosa e anche economica esisteva in realtà sin dall'epoca dei comuni (XI–XII secolo d.C.) e l'idea di Italia come entità territoriale e politica definita, era stata sempre presente nel pensiero degli intellettuali italiani, da Petrarca a Machiavelli, più tardi da Alfieri a Foscolo. Tale consapevolezza e necessità si erano fatte più vive con la cultura illuminista diffusasi nel Settecento, quando era diventata forte l'aspirazione indipendentista, soprattutto all'interno

del movimento giacobino, rimasta soffocata con la Restaurazione e con lo stabilirsi di un'egemonia austriaca su tutta la penisola che vide peggiorare la propria situazione sotto molti punti di vista e la lotta per gli ideali liberali e democratici cominciava a coincidere con quella per la liberazione dal dominio straniero.

La questione nazionale era ancora tuttavia assente nei moti del 1820–21 o comunque subordinata alle velleità di un mutamento politico all'interno dei singoli Stati. I moti che scoppiarono dieci anni più tardi, nel 1830–31 nelle regioni del centro e del nord, riconfermarono infatti l'inesistenza di una visione unitaria. Fu proprio la sconfitta delle insurrezioni del '31 che provocò la crisi definitiva della Carboneria¹ a favore di un nuovo indirizzo che ebbe in Giuseppe Mazzini² il suo principale sostenitore. Le sue aspirazioni democratiche erano illuminate da aspetti mistico-religiosi e il suo pensiero, rivolto anche all'attenzione verso questioni sociali, era piuttosto incentrato sugli obiettivi nazionali dell'indipendenza, dell'unità e della repubblica e sulla convinzione che il mezzo per raggiungerli fosse la rivolta popolare.

Mazzini dopo aver fondato la Giovane Italia nel 1831, si

1. Società segreta rivoluzionaria italiana, nata nel Regno di Napoli durante i primi anni dell'Ottocento fondata su valori patriottici e liberali, infatti gli iscritti alla Carboneria aspiravano soprattutto alla libertà politica e a un governo costituzionale, essi erano in gran parte intellettuali e studenti; alcune minoranze erano appartenevano anche alla borghesia e alle classi sociali più elevate.

2. È stato un patriota, politico, filosofo e giornalista italiano nato nella Repubblica Ligure (1805–1872). Le sue idee e la sua azione politica contribuiscono in maniera decisiva alla nascita dello Stato unitario italiano e le sue teorie furono di grande importanza nella definizione dei moderni movimenti europei che lottarono per l'affermazione della democrazia attraverso la forma repubblicana dello Stato.

impegnò nell'organizzazione di queste insurrezioni ma gli insuccessi delle iniziative favorirono l'insorgere di critiche all'impostazione data dal giovane patriota al problema nazionale e il diffondersi di nuovi orientamenti politici che negli anni Quaranta cercavano di dare soluzioni moderate alla questione nazionale³. Il successo delle correnti moderate era dovuto al fatto che esse sembravano offrire soluzioni graduali tali da non implicare, a differenza dell'indirizzo mazziniano, vie insurrezionali⁴.

Il decennio 1830-40 in Italia, fu segnato, a differenza di quanto accadeva in Europa, dall'opposizione a qualsiasi riforma soprattutto nello Stato pontificio e nel Regno delle due Sicilie, mentre la politica del granduca di Toscana continuò ad essere moderatamente tollerante e il Piemonte, nonostante il clericalismo e il legittimismo Di Carlo Alberto, attuò alcune significative riforme che nel corso del 1847 interessarono anche gli altri Stati italiani, costretti a concederle di fronte alle pressioni dell'opinione pubblica e alle manifestazioni popolari.

Le rivoluzioni del '48 interessarono gran parte dell'Europa: la crisi economica del 1846-47, le istanze di libertà politiche e di democrazia e la spinta verso l'emancipazione nazionale costituivano gli elementi comuni presenti nei vari paesi, Italia, Germania, Impero asburgico ma la novità dei moti del '48 ebbe le sue radici nella partecipazione massiccia dei ceti popolari urbani e alla presenza di obietti-

3. Tale orientamento ebbe il suo maggiore interprete in Gioberti e fu imperniato sulla riscoperta della funzione della Chiesa cattolica (neoguel-fismo) e sul proposito di restaurare la presenza attiva di questa nella vita politica dello Stato.

4. Elementi di gradualismo e federalismo erano presenti anche nella corrente democratica e repubblicana lombarda il cui maggiore esponente fu Cattaneo.

vi sociali insieme a quelli politici. Dalla Francia che fu il centro di irradiazione, il moto rivoluzionario si propagò all'Impero asburgico, agli Stati italiani e alla Confederazione germanica.

All'inizio del '48 la sollevazione di Palermo aveva indotto Ferdinando II di Borbone a concedere una costituzione, esempio che fu seguito da Carlo Alberto, Leopoldo II di Toscana e da Pio IX. Lo scoppio della rivoluzione in Francia infatti, diede un nuovo impulso all'iniziativa dei democratici italiani: in Sicilia i separatisti resistevano, a Venezia si proclamava la Repubblica, a Milano dopo le "cinque giornate" di insurrezione, fu costituito un governo provvisorio.

Carlo Alberto intanto, per la pressione congiunta dei liberali e dei democratici, nel '48 dichiarò guerra all'Austria ma i piemontesi per l'impreparazione dell'esercito e per la scarsa risolutezza con cui condussero le operazioni militari, vennero sconfitti a Custoza⁵ e costretti a firmare l'armistizio.

I democratici italiani restavano a combattere contro l'Impero asburgico mentre in Toscana si andava formando un triumvirato democratico e a Roma veniva proclamata la Repubblica dopo la fuga del Papa; per la spinta inoltre del nuovo governo in mano a i democratici, il Piemonte riprese la guerra contro l'Austria ma di nuovo sconfitto, Carlo Alberto abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele II (1849). I governi rivoluzionari vennero sconfitti in tutta Italia: in Sicilia venne repressa la rivoluzione autonomistica e gli austriaci posero fine alla Repubblica toscana e occu-

5. Per la battaglia di Custoza si intende una serie di scontri combattuti nel luglio del 1848, durante la prima guerra di indipendenza italiana tra le truppe del Regno di Sardegna, guidate da re Carlo Alberto di Savoia, e quelle dell'Impero Austriaco.

parono anche le Legazioni pontificie (Bologna, Ferrara, la Romagna settentrionale e le Marche settentrionali) appoggiati dai francesi che intervennero militarmente contro la Repubblica romana.

La causa fondamentale del fallimento generale delle rivoluzioni del '48 deve essere ricercata nelle divisioni all'interno delle forze che erano state protagoniste di quei moti, in quelle fratture fra le correnti democratico-radicali e i gruppi liberali-moderati pesando inoltre, nella sconfitta delle esperienze rivoluzionarie italiane, l'estraneità delle masse contadine costituenti la stragrande maggioranza della popolazione.

Le due correnti, anche attingendo a un patrimonio ideale in parte comune si rifacevano a valori e tradizioni diverse: da un lato Montesquieu e i principi dell'89 di libertà, proprietà, sicurezza e di resistenza all'oppressione, dall'altro Rousseau e l'egualitarismo giacobino: mentre per i liberali l'esercizio dei diritti politici dovevano essere legati ad un determinata condizione economica e sociale, i democratici rivendicavano l'allargamento degli stessi diritti a tutta la popolazione senza distinzione di classe o di censo e si battevano per il suffragio universale. I leader democratici erano soprattutto di estrazione borghese e intellettuale ma ambivano anche alla rappresentazione del popolo e soprattutto delle masse dei lavoratori escluse dal godimento dei diritti politici ma furono protagonisti sfortunati delle vicende insurrezionali del '48.

In Italia, la "seconda restaurazione", ovvero il ritorno dei sovrani legittimi dopo il fallimento dei moti del '48-'49, frenò ogni tentativo di riforma sancendo l'egemonia austriaca nella penisola. Dopo una serie di insurrezioni fallite a metà degli anni cinquanta il movimento mazziniano perse molti dei suoi fedeli sostenitori e ciò acuì le divisioni proprio fra questo e i moderati.

Un fenomeno che diventava evidente riguardava la separazione ideologica tra l'opinione pubblica borghese e i sovrani che soprattutto in due Stati continuavano a perseguire una politica repressiva e autoritaria: lo Stato pontificio e il Regno delle due Sicilie. Solo in Piemonte fu conservato un regime costituzionale inaugurato con la concessione dello Statuto albertino e proseguito nel regno di Vittorio Emanuele II che si appoggiava al governo liberale presieduto dal moderato Massimo D'Azeglio⁶ il quale portò avanti, all'indomani degli eventi del 1848, l'opera di "modernizzazione dello Stato" già avviata negli ultimi decenni del regno, da Carlo Alberto.

Nell'ambito di queste riforme e soprattutto nella battaglia dell'approvazione delle leggi Siccardi⁷, emerse tra le fila della maggioranza liberal-moderata la figura di un nuovo leader, Camillo Benso di Cavour, aristocratico uomo d'affari e proprietario terriero, giornalista e direttore dell'organo di stampa «Il Risorgimento». L'ideale politico di Cavour, le cui componenti decisive per la sua formazione furono quelle del cosmopolitismo culturale e dell'intraprendenza borghese, era quello di un liberalismo moderato ispirato alla formula del "giusto mezzo" e alla

6. Divenne Primo Ministro del Regno di Sardegna dal 1849 al 1852, costituendo quindi il cosiddetto governo d'Azeglio I, al termine della prima guerra d'indipendenza combattuta dal Regno di Sardegna contro l'Impero austriaco dal 23 marzo 1848 al 22 agosto 1849, in buona parte della penisola italiana in due campagne in cui fu il Regno di Sardegna ad attaccare l'Impero austriaco e ad essere sconfitto. Gli episodi determinanti della prima e seconda campagna furono la battaglia di Custoza e la battaglia di Novara.

7. Nel febbraio del 1850 venne approvato dal ministro della Giustizia Siccardi, un progetto che riordinava i rapporti fra Stato e Chiesa ponendo fine agli anacronistici privilegi (tribunali riservati, censura sui libri), di cui godeva ancora il clero nel Regno sabauda e adeguando la legislazione ecclesiastica del Piemonte a quella degli altri Stati cattolici europei.

monarchia di Luigi Filippo, un modello dunque che non includeva i valori-base della democrazia ottocentesca (la sovranità popolare, il suffragio universale) poiché Cavour era convinto che l'allargamento delle basi dello Stato era inarrestabile ma tale fenomeno conteneva in sé dei pericoli se non fosse stata attuata gradualmente e inserita in un sistema di governo monarchico-costituzionale fondato sui principi della libertà individuale e sulla proprietà privata, unico modo per evitare la rivoluzione e i disordini sociali.

Il liberalismo di Cavour aveva un carattere più moderno e pragmatico rispetto al moderatismo dottrinario francese nell'età della Restaurazione: Cavour univa sapientemente una buona conoscenza della teoria economica alla sua esperienza concreta di uomo d'affari e imprenditore agricolo e vedeva nello sviluppo economico la condizione indispensabile per il progresso politico e civile.

Nel 1850 Cavour entrava come ministro dell'Agricoltura e commercio nel governo, due anni dopo diventava presidente del consiglio e promuovendo un'alleanza tra l'ala più progressista della maggioranza moderata e la componente più moderata della sinistra democratica, il centro-sinistra capeggiato da Urbano Rattazzi, poté allargare la base parlamentare del suo governo spostando a sinistra l'asse del governo con quell'accordo che fu definito ironicamente dai conservatori piemontesi "connubio" da cui nacque una nuova formazione politica di centro: ciò gli consentì di portare avanti la politica patriottica e antiaustriaca sostenuta sino ad allora dai democratici e di potenziare l'azione riformatrice in campo politico ed economico attraverso l'adozione di una linea liberoscambista sul piano dei rapporti commerciali, il sostegno dello Stato all'industria e le opere pubbliche.

L'azione dei democratici guidati da Mazzini che puntava

al raggiungimento dell'indipendenza e dell'unità per via insurrezionale intanto proseguiva inesorabile anche dopo le sconfitte del '48-'49.

Gli esiti disastrosi di tali iniziative fecero però accrescere i dissensi verso il movimento democratico nonostante l'introduzione nel dibattito all'interno del movimento risorgimentale del tema del socialismo nella lotta all'indipendenza nazionale che secondo Pisacane⁸ avrebbe potuto aver successo solo se avesse potuto legare a sé le classi popolari del Mezzogiorno, ma la sua spedizione organizzata nel 1857 in collaborazione con Mazzini e diretta verso le coste meridionali della Campania, a Sapri, ebbe un esito tragico in quanto incontrò l'ostilità delle popolazioni locali e sollecitò l'iniziativa di quella parte di democratici che vedevano nell'alleanza con la monarchia sabauda l'unica possibilità di successo (nel 1857 il movimento diede vita a una struttura organizzativa che assunse il nome di Società nazionale).

L'azione di Cavour che, nei primi anni del suo governo, non aveva fra gli obiettivi l'unità d'Italia, fu piuttosto rivolta agli scopi tradizionali della monarchia sabauda: allargare i confini del Piemonte verso l'Italia settentrionale a scapito dei domini austriaci. Per quanto riguarda la politica estera così come in politica economica infatti, la prima preoccupazione di Cavour fu quella di avvicinare il Piemonte

8. Rivoluzionario e patriota italiano, entrò come volontario nell'esercito piemontese partecipando alla prima guerra d'indipendenza che si risolse in una sconfitta per il Piemonte. Pisacane si trasferì allora a Roma dove, insieme a Goffredo Mameli, Giuseppe Garibaldi, Aurelio Saffi e Giuseppe Mazzini che incontrò per la prima volta in quella occasione e di cui divenne un seguace convinto, fondò la Repubblica Romana, difendendola con esiti negativi, a capo dell'esercito popolare, dagli attacchi dei francesi chiamati da Papa Pio IX per reprimere la sovversione.